

All'indomani della guerra lo scozzese Ratcliffe scrisse per primo sulla rivista «Vanguard» che la Shoah era un'invenzione ebraica. Da allora si dipana il filo rosso della destra: da Irving a Faurisson all'italiano Mattogno

27 Il giorno della Memoria

Da noi la tesi non ha vero seguito. Ma la polemica politica in nome dell'anticomunismo tende a banalizzare l'unicità dei campi di sterminio nella vicenda del Novecento

1946, a Glasgow nasce il «negazionismo»

FRANCESCO CASSATA

Il primo a negare la Shoah fu, a quanto pare, uno scozzese di nome Alexander Ratcliffe, leader della Scottish - poi British - Protestant League, eletto consigliere a Glasgow nel 1933 sulla base di una campagna anticattolica. Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, sulla rivista *Vanguard*, Ratcliffe sostenne che la Shoah era un'invenzione degli ebrei e che i cinegiornali, che mostravano la carneficina di Belsen e altri campi, erano in realtà pellicole «contraffatte nelle sale cinematografiche ebraiche». Da allora fino ai nostri giorni, il negazionismo ha rappresentato un filo rosso della destra radicale europea e americana: da Maurice Bardèche a Paul Rassinier, da Robert Faurisson a David Irving. Fino agli italiani, come Cesare Saletta o Carlo Mattogno.

In Italia, gli esordi del negazionismo appaiono piuttosto stentati e risalgono probabilmente - come sostiene il principale storico dell'argomento, Francesco Germinario - al 1963, data della pubblicazione di un opuscolo da parte del Gruppo di Ar di Franco Freda. Emerge in queste pagine un'argomentazione centrale della futura pubblicistica negazionista: quella della non funzionalità dello sterminio degli ebrei rispetto alle necessità economico-militari del regime nazista in guerra. La Shoah sarebbe storicamente impossibile - si afferma - perché in contraddizione con le esigenze produttive dell'economia tedesca.

Negli anni Sessanta e Settanta, il negazionismo italiano conosce due successive false partenze. Tra il 1965 e il 1967 vengono pubblicate, con scarsa diffusione ed eco, le principali opere del negazionista francese, Paul Rassinier, mentre, più di un decennio dopo, alla fine degli anni Settanta, si apre una nuova, effimera stagione di fermento negazionista con l'uscita di *Auschwitz o della soluzione finale. Storia di una leggenda* di Richard Harwood (pseudonimo del negazionista inglese Richard Verral) e di *Lettera al Papa sulla truffa di Auschwitz* dell'ex-generale delle Waffen-SS, Léon Degrelle.

Nei due saggi sono sintetizzati alcuni luoghi comuni tipici del negazionismo: l'internamento nei lager come misura provvisoria derivante dal fallimento della politica antisemita precedente; il drastico ridimensionamento del numero delle vittime; l'inesistenza delle camere a gas e dei forni crematori; la banalizzazione della Shoah come momento comune a tutte le guerre.

È questo un negazionismo dichiaratamente neonazista e antisemita, che non esita a riaffermare l'immagine diabolica dell'ebreo. Con una delle più paradossali aporie del cospirazionismo antisemita, tanto per Degrelle quanto per Harwood, Auschwitz è anch'esso espressione del complotto ebraico: la menzogna dello sterminio ebraico sarebbe stata costruita dagli ebrei per colpevolizzare storicamente i nazionalismi europei, per meglio attuare il dominio sionista-colonialista sull'Occidente e per realizzare la costituzione dello Stato d'Israele.

Oltre che negli ambienti della destra radicale, agli inizi degli anni Ottanta, anche in Italia, come in Francia, il negazionismo italiano fa capolino fra le fila del-

«Basta gettare sui Lager uno sguardo privo di pregiudizi per accorgersi che i campi di sterminio (Vernichtungslager) erano qualcosa di sostanzialmente diverso dai campi di concentramento (Konzentrationslager). Un essere umano detenuto in un campo di concentramento era un detenuto precedentemente arrestato. Al momento del trasferimento nel campo veniva registrato, munito di un numero, provvisto di una divisa e destinato ad un "blocco". Gli esseri umani trasportati in un campo di sterminio, invece, non erano stati arrestati, bensì raccolti in un ghetto o ammassati per essere trasportati fuori da un ghetto. Non venivano registrati in alcun modo né alla partenza né all'arrivo; non appena giungevano a destinazione venivano uccisi col gas. I cadaveri erano portati in un crematorio e bruciati. L'elemento che accomuna tutti i campi di sterminio è il fatto che uccidere fosse il loro unico fine. Ai fini della conoscenza questa distinzione (tra campo di concentramento e campo di sterminio) è tanto più importante, in quanto può essere operata soltanto al riguardo del nazional-socialismo, sicché nell'ambito di un confronto con il comunismo sovietico si può facilmente pervenire ad una confusione di idee, che in molti casi è stata intenzionalmente provocata».

Così scrive lo storico polacco Andrzej J. Kaminski, autore di una *Storia generale dei campi di concentramento dal 1896 ad oggi* (Torino, Bollati Boringhieri, 1997) il cui perno è la comparazione tra Lager nazisti e Gulag sovietici. Anche dal punto di vista biografico Kaminski



Ecco cosa distingue il lager dal gulag

BRUNELLO MANTELLI

aveva le carte in regola per condurre un'analisi del genere: militante della resistenza nazionalista polacca (Armia Krajowa), fu deportato dai nazisti a Gross-Rosen e a Flossenbürg; nel dopoguerra, schierato su posizioni anticomuniste, fu perseguitato dal regime filosovietico e più volte incarcerato finché, nel 1973, ottenne il permesso di espatriare trovando rifugio nella Germania federale. Fermamente convinto non solo della possibilità, ma altresì della necessità di mettere a confronto i sistemi concentrazionari, egli però è altrettanto netto nell'escludere da ogni paragone i campi della morte (Treblinka, Sobibor, Chelmo, Belzec, Auschwitz II - Birkenau), che ebbero un ruolo preminente nella Shoah.

Povero Kaminski! Se fosse ancora vivo (è morto nel 1985) sarebbe stato sicuramente rimproverato dai giovanotti del *Riformista*, i quali lo scorso 5 dicembre, nel dare la notizia di un

importante convegno milanese sul Gulag, non si peritavano di scrivere che il sistema concentrazionario sovietico sarebbe «un abominio non inferiore alla Shoah», affermando che oggi sarebbe dominante la «tesi che ritiene non paragonabile o non misurabili con un unico metro morale umano i genocidi e gli stermini subiti dagli ebrei e da intere popolazioni o classi sociali». Va da sé che i volenterosi ma un po' confusionari «nuovi riformisti» prendono una serie di granchi: 1) che si possano e si debbano comparare i sistemi concentrazionari è appena ovvio per gli studiosi; 2) ma la comparazione serve a capire somiglianze e differenze, non a fare di ogni erba un fascio; 3) il problema non è quello di servirsi di un «unico metro morale», altrimenti ogni discorso si chiude prima ancora di iniziare: un omicidio è un omicidio, non c'è bisogno di dire altro, ma di capire cosa è avvenuto e come, ed allora servono ben altri strumenti ana-

litici. Assai più sorprendente è però leggere ciò che scrive il 9 gennaio sul *Corriere della Sera* Ernesto Galli della Loggia, che invece lo storico lo fa di mestiere, essendo nei ruoli dell'Università di Perugia come professore ordinario. Il Galli infatti afferma che il titolo del *Riformista* è esattissimo. Eppure lui, per obblighi professionali, Kaminski lo dovrebbe conoscere, e dovrebbe avere presente che la differenza cruciale (che non riguarda il piano etico, naturalmente) tra macchina concentrazionaria nazista e macchina concentrazionaria sovietica sta proprio nell'esistenza dei campi di sterminio immediato (quelli che ho appena citato) i quali sono bensì simili ai più noti Konzentrationslager, ma sono da essi autonomi e finalizzati all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa. È la Shoah la differenza specifica tra i due sistemi concentrazionari, in base da un lato alla finalizzazione specifica della strut-

tura eliminativa, dall'altro alla sua organizzazione che ricalca la burocratizzazione e le modalità operative dello Stato e della fabbrica moderni. Se non si tiene presente questa differenza qualitativa si finisce per banalizzare la Shoah stessa, trovandosi per di più in assai discutibile compagnia (da Ernst Nolte a Jean Marie Le Pen). È noto infatti come un argomento abusato di coloro che vorrebbero che quel passato passasse definitivamente è proprio la considerazione che la Shoah in fondo non sia dissimile a tanti altri massacri avvenuti nella storia dell'umanità. Non si rendono conto, i banalizzatori, di far ricorso a sofismi perfettamente identici a quelli utilizzati dagli apologeti di entrambi i sistemi contrapposti? Non suonava così il discorso principe degli antichi lodatori dell'Urss: «Perché parlate del Gulag, è del Lager che si deve ragionare!». E viceversa, gli anticomunisti da guerra fredda: «Perché continuate a tirar fuo-

l'estrema sinistra. I suoi protagonisti sono il militante dell'estremismo bordighista, Cesare Saletta, e il situazionista Andrea Chersi. Nei saggi del primo, il più importante, sono due le argomentazioni ricorrenti.

Lo sterminio degli ebrei - in numero assai limitato - è il risultato non di una scelta politica nazista, ma di un sistema concentrazionario sprofondato nel caos. In secondo luogo, le camere a gas e i forni crematori costituiscono il mito su cui si è fondata un'ideologia reazionaria e interclassista, l'antifascismo, colpevole di aver condensato l'interpretazione del nazismo nella centralità della Shoah, trascurando così il problema storico delle effettive radici di classe della dittatura hitleriana. In poche parole, lo sterminio degli ebrei sarebbe una truffa organizzata dall'antifascismo liberaldemocratico-stalinista in combutta col sionismo ai danni del proletariato rivoluzionario europeo.

La terza fase del negazionismo italiano, la più virulenta, è anche la più recente, collocandosi fra il 1985 e il 1994. È un revisionismo negazionista in parte nuovo, che, sulla scorta della lezione di Faurisson, intende presentarsi non più come una «storiografia dei vinti», che contrappone la memoria del nazifascismo a quella dell'antifascismo, ma come l'unica ricostruzione storica credibile in quanto anti-ideologica e scientificamente neutrale.

In Italia, il nome di riferimento, in questo caso, è quello di Carlo Mattogno, con i suoi vari saggi e opuscoli, dal titolo quanto mai esplicito: *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un mito; La Risiera di San Sabba. Un falso grossolano; Il mito dello sterminio ebraico. Introduzione storico-bibliografica alla storiografia revisionista su Auschwitz. Due false testimonianze e Auschwitz. Un caso di plagio.*

L'approccio di Mattogno riprende, in particolare, due strategie argomentative elaborate alcuni anni prima da Faurisson: innanzitutto, la constatazione di imprecisioni nelle testimonianze dei sopravvissuti viene utilizzata come prova dell'inesistenza stessa della macchina dello sterminio; in secondo luogo, la presenza di un dibattito storiografico fra le diverse interpretazioni della Shoah si traduce in una prova dell'inesistenza stessa dell'oggetto del dibattito.

Oltre al susseguirsi dei lavori di Mattogno, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta fino a tutto il decennio successivo, si assiste ad un profluvio di pubblicazioni, quasi tutte editte da Sentinella d'Italia, La Sfinge e, agli inizi degli anni Novanta, dalla AR di Franco Freda e dalla Graphos di Saletta, a cui bisogna aggiungere la presenza di tematiche negazioniste nelle riviste d'area, quali *Candido*, *Orion*, *Avanguardia*. Tuttavia, nonostante questa vasta produzione editoriale e a dispetto del tentativo di accreditarsi utilizzando il paradigma storiografico noltiano, il negazionismo italiano non è mai riuscito ad esercitare una qualche influenza al di fuori degli ambienti neonazisti.

Nel frattempo, è notizia recente, la Raf ha messo su Internet le foto di Auschwitz scattate nel 1944 dai suoi piloti. La convergenza di prove (documenti scritti, testimonianze oculari, fotografie, prove deduttive), che dimostra incontestabilmente la realtà storica della Shoah, è sempre più alla portata di tutti.

ri i Lager e lo sterminio degli ebrei, parliamo invece del Gulag!».

Sotto questi ultimi aspetti ha già risposto, tanto ai neoriformisti «arancioni» quanto al professore perugino, Furio Colombo (*l'Unità* del 10 e del 14 dicembre), ricevendone in cambio da un lato una risposta che assomiglia a una rapida marcia indietro: l'11 gennaio, sul *Riformista*, Ernesto Galli avrebbe scritto infatti la sibiliana e contraddittoria frase: «Dire che i Gulag furono un abominio non inferiore alla Shoah non significa negare l'unicità dell'Olocausto» (subito seguito dal fedele discepolo «riformista» che, lo stesso giorno scrive «l'unicità della Shoah è un giudizio storico acquisito» - ma allora perché fare paragoni indebiti?), dall'altro una rimproveranda un po' pedante: «Non per fare il professore, ma le uniche due citazioni storiche nell'articolo di Colombo sono sbagliate. Se uno vuol dare delle lezioni di storia dovrebbe come minimo citare con esattezza le uniche due fonti che cita».

In linea di principio condivisibile, ma allora che dire di chi, professore essendolo da anni, sembra sia ignorare la storiografia consolidata proprio sul tema della comparazione, sia cadere nell'errore di sovrapporre e confondere giudizio morale e ricostruzione storica? La verità è che la storia è disciplina severa, richiede studio, ricerca ed applicazione, lavoro d'archivio, ricognizione costante della bibliografia aggiornata. Tutte cose scarsamente compatibili con la produzione a getto continuo di «brillanti» elzeviri sulla stampa quotidiana.